

LE CENERI DI MARCUSE
TORNANO A BERLINO

A ventiquattro anni dalla morte, Herbert Marcuse, il filosofo tedesco che fu tra i fondatori della scuola di Francoforte, riposerà a Berlino. Il figlio minore, Harold, ha fatto prelevare le ceneri da un deposito funerario nel Connecticut. «Anche se aveva deciso di non tornare più da vivo in patria stabile nel suo paese - ha detto il figlio - non bisogna regalare ai nazisti la soddisfazione di aver purgato il paese dei resti di uno dei suoi più alti pensatori». Le ceneri dell'autore dell'*Uomo a una dimensione* sono state portate a Berlino sua città natale, e, nel corso di una cerimonia funebre che si terrà venerdì, saranno deposte nello stesso cimitero dove sono sepolti, tra gli altri, Hegel, Brecht e Fichte.

gialli

SCOPPETTONE: UN ALTRO CASO PER LA GENIALE DETECTIVE LAURANO

Valeria Viganò

Bene ha fatto e/o a pubblicare questo romanzo di Sandra Scoppettone, il sesto della prolifica autrice che ha cominciato a pubblicare negli anni sessanta, ma cronologicamente anteriore alle ultime uscite della detective Lauren Laurano. Perché *Tu, mia dolce irraggiungibile* (275 pag., euro 15), nella perfetta traduzione di Silvia Nono, è uno dei libri migliori della giallista americana che ha un seguito di ferventi ammiratrici anche in Italia. Ambientato come spesso accade in una New York afosa, piena di spostati e mezzi matti, di cui la nostra protagonista detective conosce ogni angolo, racconta una storia complicata di tre gemelle e di una famiglia disastrosa e figlie illegittime dove gli odi si intersecano tra molti segreti e alleanze. Incaricata di rintracciare l'assassino di una madre morta ventotto anni prima, Laurano scopre una

montagna di menzogne, numerosi scambi di identità e l'ambiente di un cinema indipendente dove finiscono per entrare indirettamente anche i suoi amici sceneggiatori, Rick e Susan, che hanno scritto una storia di cui la stessa Laurano è ispiratrice. A interpretarla, la famosa Cybill Shepherd, idolo della stessa Lauren che adora il telefilm *Moonlighting* che non sta nella pelle quando la incontra. Naturalmente, alla fine, Laurano risolverà il caso plurimicida, dibattendosi tra i battibecchi con la sua convivente, la psicoanalista Kip che sembra apprezzare la Shepherd un po' troppo apertamente e le rinfaccia di non guadagnare abbastanza, e altre situazioni che ripetendosi in quasi tutti i libri di Scoppettone, diventano familiari. La frequentazione delle librerie Jill e Jenny, la collaborazione con il poliziotto Cecchi, il costante e perentorio affer-

mare il suo lesbismo e quindi la personale battaglia contro chi, casualmente o intenzionalmente, ha pregiudizi contro i gay. Lauren non perde occasione in circostanze anche banali e fortunate di far chiarezza sul pregiudizio degli altri, presentandosi senza maschere con chiunque. Anche il suo aspetto fisico, è piccola di statura e compatta, porta gli altri a deriderla quando si presenta come detective. Eppure Lauren ha un fiuto straordinario nei confronti degli altri esseri umani, è intuitiva, deduttiva, coraggiosa, sagace. I dialoghi sono la parte più riuscita di *Tu, mia dolce irraggiungibile* perché divertono e sono, senza cadere nel gergo, assolutamente realistici. Scoppettone riesce a convincere su molti piani, è comica perché ha una dose alta di ironia, è vera perché Lauren, il suo alter ego, è sempre se stessa, con le sue paure e le sue ossesio-

ni, è drammatica perché descrive sangue e perfidia, avidità e violenza. In questo episodio della saga Laurano c'è un altro elemento fortemente emotivo ed è la morte di Aids del fratello di Kip, Tom. Arrivato al luccino Tom chiede e ottiene l'eutanasia eseguita dai nove amici riuniti al suo capezzale, dei quali solo uno ha, senza saperlo, la medicina micidiale. Kip vacilla nel suo raziocinio ed è la forza di Lauren a sostenerla. Leggeremo Scoppettone all'infinito, perché ha azzeccato i personaggi e dà l'immagine di una detective priva di tecnologia ma piena di umanità. Anche i luoghi, così ben descritti aiutano a seguire cinematograficamente la trama. Tanto è vero che alla fine del libro la scrittrice chiude coerentemente con una parola, *dissolvenza*, inerente al tema e foriero di altre, speriamo, numerose, avventure.

L'arte è sprecata per gli immigrati

Sono pochissimi i musei italiani che organizzano corsi per gli extracomunitari

Stefano Miliani

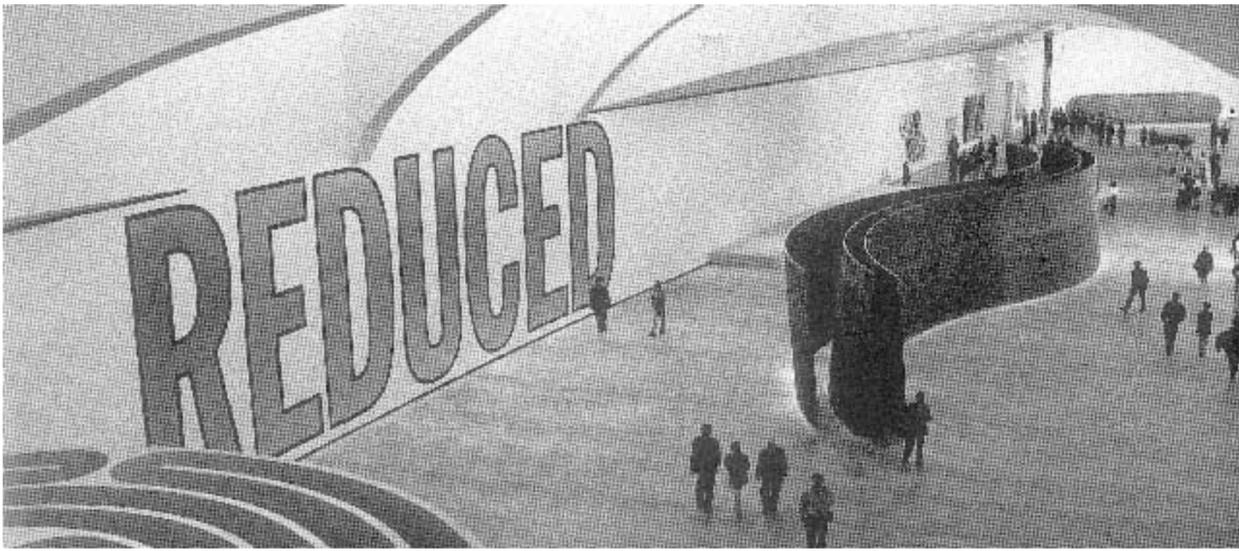
Ricordate l'allarme nella basilica di San Petronio a Bologna, nell'agosto 2002? Quattro maghrebini e un professore di storia dell'arte in pensione finirono in galera perché, sulla scorta di conversazioni registrate in chiesa, in piena psicosi post-11 settembre, furono sospettati di progettare un attentato. Titoli sui giornali, notizie accorate nei tg, poi si rivelò una clamorosa bolla di sapone. I nordafricani, operai con permesso di soggiorno, erano lì per vedere un affresco di primo '400 che, in una scena, ritrae Maometto nudo tra gli idoli in una bolla dell'Inferno. A portarli nella chiesa bolognese era stato Germano Caldon, padovano impegnato sul fronte dell'immigrazione. Quel professore forse non lo sa, ma metteva in atto un gesto quasi rivoluzionario: in Italia, se si tratta di raccontare l'arte agli immigrati, magari per instaurare un dialogo paritario, sul fronte dei musei è il deserto. Indagando sull'argomento, da Venezia a Milano, da Napoli a Palermo a Modena, si ottiene stupore e la stessa risposta: noi non organizziamo niente, non ne abbiamo mai sentito parlare, se nei dintorni esiste qualcosa dev'essere molto marginale. Fatto salvo che qualche iniziativa può essere sfuggita, Torino e Roma sembrano decisamente davanti a tutti in questo territorio.

Antonella Fusco, direttrice del servizio educativo didattico del ministero per i Beni e le attività culturali, coordina le sezioni didattiche delle soprintendenze. Vede il quadro generale, ha reputazione di persona preparata e sensibile: «Iniziativa di storia dell'arte per immigrati? Lo dico con amarezza, temo proprio che non ne organizziamo. Abbiamo alcuni servizi educativi nei musei rivolti al disagio sociale, in una chiave che comprende di tutto, disoccupati, emarginazione giovanile, abbiamo servizi per i disabili, ma per immigrati non ne abbiamo, almeno a mia conoscenza. Caso mai siamo coinvolti in progetti di multiculturalità della scuola».

Giochi con Rivoli

Con la premessa di non considerare alcuna cultura né civiltà «superiore» alle altre, che far conoscere l'arte deve essere strumento di dialogo paritario, Torino è la città più attiva. Il Centro d'arte contemporanea del Castello di Rivoli ha creato un progetto molto importante coinvolgendo le scuole nel quartiere di San Salvario, area a ridosso della stazione di Porta Nuova con forte presenza di immigrati.

Anna Pironti, responsabile per la didattica a Rivoli, racconta: «Il progetto è nato per volontà delle educatrici della



«Lawrence Wiener-Richard Serra. Museo Guggenheim di Bilbao, 1995». Foto di Giuseppe Varchetta tratta da «Le tracce dello sguardo», Luca Sossella Editore

parla Michelangelo Pistoletto

«Finora li abbiamo soltanto derubati»

Michelangelo Pistoletto, con le sue opere spechianti e non solo, dagli anni '60 rappresenta uno dei segni più forti dell'arte contemporanea europea. Premiato quest'anno dalla Biennale di Venezia, da tempo affronta i temi di un confronto culturale e sociale, anche con chi è venuto in Italia attraverso la Cittadellarte di Biella, «officina» d'arte istituita nel borgo piemontese dalla Fondazione Pistoletto. Sull'argomento infatti l'artista è particolarmente sensibile.

A suo giudizio dovremmo illustrare l'arte italia-

scuola materna Bay nel 1996, quando si tenevano manifestazioni leghiste e ronde nel quartiere contro l'immigrazione. La zona era nota come a rischio, aveva un 60% di allievi di origine straniera, maghrebini, peruviani, filippini, dall'Europa orientale. Con le insegnanti, cercando possibili soluzioni ai conflitti in un contesto multietnico, abbiamo valutato che l'arte contemporanea poteva diventare un veicolo di comunicazione tra i bambini (dai quali poi la comunicazione arriva alle fa-

miglie)». Il progetto si chiama «Sul tappeto volante», «in quanto il tappeto è elemento simbolico di riferimento in tutte le culture», specifica l'esperta. Il programma include riqualificare o costruire giardini, spazi di gioco o abitativi, rendere il museo familiare ai bambini e ai ragazzi, fare teoria ma anche tanta pratica sui colori, sul corpo, video e così via. Il «Tappeto volante» ha generato associazioni, un patto territoriale, un'agenzia per lo sviluppo del quartiere. «L'arte contemporanea -

chiarisce Anna Pironti - si presta bene a un discorso sull'identità e sulle differenze intese come ricchezza, non come problema, perché permette un'attività didattica vivace, il riconoscimento delle singole individualità, ha un carattere internazionale». L'esperienza è unica, in Italia e sembra dare risultati eccellenti. «Partendo dalla convinzione che un percorso educativo e formativo non possa risolvere problematiche diverse, ma che lo stesso contribuisce ad innalzare il livello di civiltà tra le

persone, offrendo riflessioni e punti di vista, grazie alla creazione di relazioni e scambi; consapevoli che l'esclusione culturale produce inevitabilmente l'esclusione sociale, si è lavorato, quindi, a favore dell'inclusione», spiega in una nota il braccio didattico di Rivoli.

Donne alla Gam

Sempre a Torino, si distingue la Galleria d'arte moderna Gam (museo cittadino). Flavia Barbaro, responsabile della sezione

didattica: «In prossimità dell'8 marzo scorso con il centro italo-arabo Daralikh abbiamo preparato un percorso di conoscenza del museo, dei beni culturali e della storia della città coinvolgendo soprattutto le donne arabe. Così per la festa della donna si è formato un grande gruppo, alcune hanno portato i loro figli, altre i loro compagni, avevamo una traduttrice. Visti i buoni risultati è nostra intenzione andare avanti con i progetti interculturali, aprire spiragli».

Capitolini aperti

Un'iniziativa organica si registra nella capitale. Ideata dalla Pierreci, cooperativa che con Mondadori Electa gestisce raccolte museali a Roma e Napoli, insieme all'assessorato alla cultura e all'ufficio multietnicità del Comune. Il programma, «Cultura dell'accoglienza», ha programmato un calendario di itinerari guidati nei Musei capitolini nell'autunno-inverno scorso, un ciclo di incontri questa primavera nella Centrale Montemartini. In tutto una ventina di appuntamenti per oltre 40 persone a volta con l'appoggio di numerose ambasciate. «Si tratta di un vero scambio culturale - spiega Giovanna Barni della cooperativa - con le comunità di immigrati a Roma che parlavano della loro cultura agli italiani. Si mettevano in mostra le tradizioni, da quella degli antichi romani a quella dei vari paesi del mondo. Ogni incontro era introdotto nella lingua della comunità presente però le visite ai musei erano in italiano per favorire un intercambio attraverso la lingua. Se ci deve essere conquista delle capacità espressive e culturali è bene usare l'italiano». Il programma dovrebbe ripartire in autunno. «È un progetto pilota che abbiamo ideato e finanziato - prosegue Giovanna Barni - con itinerari strutturati a seconda delle comunità. Ad esempio con i cinesi abbiamo iniziato dalle porcellane, dagli elementi in comune tra le culture. Aggiungo che numerosi immigrati spesso hanno un livello di alfabetizzazione più alto di molti italiani, la loro emarginazione è dovuta anche al fatto che non ci sono possibilità di scambio culturale».

Infine qualcosa salta fuori dalla soprintendenza mista di Cagliari e Oristano. «Programmi specifici no - precisa Marcella Ferri, la responsabile dei servizi didattici - tuttavia ogni tanto lavoriamo con le comunità filippine, cinesi, senegalesi. Con i bambini islamici, a scuola, ho fatto un lavoro propedeutico sulla nostra storia comune riguardo al medioevo, alle forti influenze islamiche, partendo dalle ceramiche sarde del XIV secolo. Con l'avvertenza di non ritenere la nostra cultura più importante. Riscontri? «Nota un discreto interesse».

La Recensione

Parrella, la domatrice di Napoli

Angelo Guglielmi

se stessa nel senso che punta l'occhio più che sulla città in cui vive su se stessa che vive in quella città. Ne dà così un'immagine riflessa. Racconta se stessa nei condizionamenti cui la città la condanna e anche fa vivere.

Ma non si tratta di riflessioni, di commenti, di parole di esaltazione o di compianto, di celebrazione o di condanna. Si tratta di gesti, di comportamenti, di azioni che i protagonisti di *Mosca più balena* compiono (e in cui si esercitano) pressati da una realtà che incombe grave loro addosso. E quei gesti e azioni hanno il colore, l'odore, il sapore di Napoli ma non la sua pesantezza naturalistica, lo scandalo della sua eccezionalità. La Napoli della Parrella non è bella, non ha lo splen-

dore della sua presunta barbarie, il fascino della sua trasgressività e del suo disordine, della sua anima strafottente (tentazione in cui cadono gli scrittori napoletani): la Napoli della Parrella è una città come le altre, particolare come ciascuna delle altre, anche se di una particolarità tutta sua che le attribuisce tratti di assoluta inconfondibilità.

Napoli più che la città sono i napoletani. E Valeria Parrella racconta la sua napoletanità. Nei cui congegni e azioni hanno il colore, l'odore, il sapore di Napoli ma non la sua pesantezza naturalistica, lo scandalo della sua eccezionalità. La Napoli della Parrella non è bella, non ha lo splen-

Così nei racconti di Valeria è presente la camorra (e come non potrebbe esserci!) ma solo attraverso gli amori e nemmeno cattivi anche se prepotenti e impositivi; è presente la lucidità illuministica come la condivisione di pratiche magiche ma sempre attraverso scelte soggettive e personali (nel caso specifico se credere o no - e comportarsi di conseguenza - alle predizioni di una maga sull'arrivo di un terremoto); è presente l'efficienza operativa e il tirare a campare, la laboriosità e la pigrizia, l'onestà e il furto, il rispetto e la trasgressione, l'incertezza e la solidarietà, la ricchezza incommensurabile e la miseria abissale; la, ripeto, il tutto appare in forme tutt'altro che oggettive e predicatorie ma piuttosto nei modi di scelte (e pene) di vita che in quanto tali non si caricano di una verità simbolica ma restano

semplici comportamenti quotidiani. Valeria Parrella racconta i napoletani non Napoli. La città è lontana, quasi assente. E li racconta con tratti di penna veloci, senza sottolineature e compiacimenti e soprattutto senza cedere a inviti seduttivi. Li racconta con forza e senza infingimenti con sapienza e vivacità evitando di avvolgerli in un'atmosfera miracolistica ed eccentrica e sottraendoli alle attese dell'evento straordinario. Finalmente una Napoli normale, che non interessa i turisti né scandalizza gli altri italiani.

Valeria Parrella è una napoletana verace: non scrive in un italiano grammaticalmente ossequioso: la sua lingua è ricca di inflessioni dialettali e nutrita di robusta gergalità; ma, ed è qui che si fa stile, è una lingua paratattica, di frasi brevi, fitticce e ricca di punteggiatura quando ti aspetti una lingua ipotattica, sciolta, travolgente come la città in cui l'autrice vive (e come si dedurrebbe dalle indicazioni di Beppe Lanzetta). Ma è che Valeria è più forte di Napoli che tiene a bada con lo stile; lei riesce miracolosamente a conciliare le sue doti di scrittrice nata con una strategia espressiva ferma e programmata che le consente uno straordinario governo delle parole: il risultato sono pagine di scrittura che, pur attraversate da commozioni immediate e di passioni non trattenute, hanno la misura e il rigore più proprie di scritture nordiche (nel senso di composte e razionali).

Scrivere Beppe Lanzetta che «il talento di Valeria Parrella lo senti addosso come il rombo dei motori degli aerei...». È pittura che cola sulle pareti, è una grande pazzia nella quale ci piace schizzare i piedi e ridere come monellacci...». Abbiamo letto lo stesso libro eppure ho la sensazione di averne letto uno diverso tanto la scrittura di Valeria mi pare il contrario di quel che scrive Lanzetta. E dove lui trova esuberanza e abbondanza io vedo dominio e controllo.

Raccontare Napoli, una città così prevaricatrice, contenitore incontenibile e trabordante, è quasi impossibile e tanto più se a farlo è uno scrittore trice napoletano. Per riuscirci deve allontanarsi nel sogno (quasi nella follia) come ha fatto la Ortese o nella memoria come la Rasy o mettendo mano alla chiave straniante come La Capria. Si tratta di una lontananza intellettuale in presenza di quella insopportabile (in quanto violenta) aggressione fisica che Napoli rappresenta, alla quale puoi sfuggire solo interponendo uno schermo, una mediazione tra te e la città. Solo ricorrendo a un meccanismo che consente di tenerla a bada (la città), di non esserne travolto, di afferrarla senza impastarti le mani, di guardarla negli occhi, di sentirla vicina senza diventarne complici. Quale è la lontananza che Valeria Parrella mette in campo?

Valeria anziché raffreddare la città attraverso un meccanismo di contenimento raffredda

Mosca più balena
di Valeria Parrella
minimum fax
pagine 103
euro 7,75